

HAFTARÀ DI BE-SHALLÀCH

Rito spagnolo: Giudici IV, 4 - 24.

Rito italiano: Giudici IV, 4 - 24.; V, 1 - 3.

Rito tedesco: Giudici IV, 4 - 24.; V, 1 - 31.

Commento di Dante Lattes (1950)

L'haftarà di Be-shallàch narra l'impresa di liberazione compiuta da Debora, impresa analoga a quella della libertà egiziana per la cantica a cui ambedue dettero origine e per la presenza, tanto nella parashà quanto nella haftarà, di una donna-profeta: là *Miriam ha-neviàh* e qua *Devorà ishà neviàh*.

Debora è presentata nella nostra haftarà come *neviàh* (profetessa) investita della facoltà di giudice, vale a dire come persona che possedeva - per ripetere le parole di Dubnow - il senso acuto del condottiero e l'entusiasmo nazionale del profeta. Erano gli anni fra il 1200 e il 1170 a.E.V.. Al nord era scoppiata una guerra. Le popolazioni indigene, disperse nel territorio abitato dagli ebrei, fra il lago di Kinnereth e i monti Tabor e Carmelo, si erano coalizzate per ricacciare gli ebrei fuori del paese. Le soldatesche nemiche, capitanate da Sissera, generale di Javin re di Chazor, nella regione del lago di Chule, avevano in più di un assalto soggiogato, depredato gli ebrei delle 'tribù nordiche di Naftalì, Ashèr, Zevulùn e Issachàr. Il pericolo minacciava evidentemente le altre tribù e tutta quanta la compagine territoriale e la libertà di Israele. Debora dovette intuire il pericolo riuscendo a suscitare il concorso dei più forti nuclei ebraici centrali, quelli di Efraim e di Manasse. L'esercito ebraico forte di diecimila soldati fu da lei affidato al generale Baraq (lampo) - il cui nome ricorda un altro generale celebre nella storia, Amilcare Barca - che, accampatosi sul monte Tabor, riuscì ad attirarvi la numerosa fanteria e i novecento carri di ferro del nemico e ad impegnarlo a battaglia sulle sponde del Kishon, presso le città di Meghiddò e di Taanàch. L'imponente esercito nemico fu sconfitto e sbaragliato. Il generale Sissera, dandosi alla fuga a piedi, si rifugiò nella tenda di Jaèl della gente kenita con cui il suo popolo viveva in pacifici rapporti. La donna lo accolse con effusione nella sua tenda e, avendole egli chiesto da bere, gli porse del latte anziché acqua. Ma poi lo tradì perché, uscita fuori dal padiglione, prese un chiodo e un martello e, avvicinatasi piano piano a lui che dormiva, gli conficcò il chiodo nella tempia, inchiodandolo a terra. «Quegli, addormentato come era per la stanchezza, morì» (IV, 21).

La grande vittoria che segnò la fine della tirannide cananea del Re Javin ispirò quella cantica che prese il nome da Debora ed è uno dei più antichi esempi di poesia epica ebraica. La Cantica comincia con il rievocare l'ardore con cui gli israeliti erano insorti nei tristi giorni della sottomissione e con l'invitare i re ad ascoltare l'inno composto in onore del Dio di Israele che si era manifestato in quell'occasione con gli stessi fenomeni che avevano accompagnato già la teofania del Sinai. Il proemio ha la medesima solennità, per quanto meno superba, di altre due invocazioni bibliche: di quella con cui si apre la cantica di Mosè (Deut., LIII, 1) e di quella con cui Isaia inizia il libro delle sue profezie, con questa differenza che, mentre Debora rivolge il suo invito ai re e ai principi, i due profeti più grandi di lei lo dirigono con maggiore ardimento al cielo e alla terra. L'intervento di Dio (V, 4-5) è descritto con quei motivi cari alla poesia epica di Israele che ritroviamo nella Benedizione di Mosè (Deut., XXXIII, 2) nei salmi (LXVIII, 8) e in Chabacuq (III, 3). La cantica continua poi col descrivere la dolorosa situazione

in cui si trovavano gli ebrei sotto il dominio straniero, quando le strade erano diventate pericolose e si dovevano seguire vie oblique, quando erano stati evacuati i villaggi e disertate le campagne per paura del nemico. A questi mali esteriori si aggiungeva un altro male interno: la gente ebraica era corrotta dall'idolatria e gli spiriti erano impreparati alla lotta. Ma il popolo si era ridestato all'appello di Debora: dalle tribù lontane erano accorsi i volontari per la battaglia della libertà. Nell'inno sono citate all'ordine del giorno le tribù che avevano dato contributo di soldati e di eroi: Efràim, Biniamìn, Makhìr, (Manasse cisgiordana), Issachàr, e fra i più pronti al sacrificio i giovani di Zevulùn e di Naftalì. Nella lista mancano le genti di Giuda, di Simeone e di Gad perché forse occupate in altre lotte e i Leviti perché dispersi tra le altre tribù.

Sono nominate con un severo attestato di biasimo per la loro assenza le genti di Reuvèn (che, dopo lunghe discussioni, avevano deciso il non-intervento, preferendo rimanere tranquilli nei chiusi delle greggi e lungo i rivi, al suono dei flauti, piuttosto che accorrere allo squillo delle trombe sul campo di battaglia), le genti di Ghileàd (rimaste indifferenti nelle loro sedi di là dal Giordano), quelle di Dan (assise sulle loro navi mediterranee) e quelle di Ashèr (assorte nei traffici mercantili, lungo le rive del mare e presso le sue baie). La lotta fu aspra e furibonda perché sul campo di Taanàch, presso le acque di Meghiddò (cioè sul fiume Kishon) gli ebrei si trovarono a dover contrastare all'assalto di un esercito di monarchi cananei coalizzati e di una forte cavalleria. Ma alla lotta collaborarono il cielo e le stelle (Giuseppe Flavio narra nelle Antichità giudaiche che, allorché Baraq piombò sull'esercito di Sissera, il cielo si oscurò e in mezzo a lampi e tuoni si scatenò una furibonda tempesta che, come segno dell'ira celeste, spaventò e mise in fuga il nemico. Un fenomeno analogo è narrato nel Libro di Giosuè (X, 10-11), nella battaglia di Ghivòn, in cui «Dio lanciò contro il nemico grosse pietre dal cielo», sicché «furono più numerosi coloro che morirono per quella grandine di pietre, di quelli che i figli d'Israele uccisero colla spada»). Il fiume Kishon ingrossato dalla pioggia trascinò nella piena i cadaveri nemici.

La cantica tesse poi la lode di Jael e descrive drammaticamente la tragica fine che fece per sua mano il generale nemico. Poi con audace volo lirico passa a rappresentare, in un'altra scena romanticamente tragica, la madre di Sissera che con affannosa ansia attende alla finestra il figliolo e domanda alle ancelle come mai egli tardi tanto. Le ancelle la rassicurano con una pietosa bugia: «Avranno raccolto un ricco bottino e devono ripartirsene le spoglie; avranno fatto molte schiave e devono, scegliersene una o due a testa. Per Sissera poi ci sarà anche un fastoso assortimento di preziose stoffe ricamate». La scena rimane a questo punto sospesa, lasciando al lettore immaginare la tragedia di quella madre e della gente cananea all'annuncio della sconfitta e della strage. La cantica si chiude con un baldanzoso augurio in cui si auspica la fine dei nemici del Signore, come era finito Sissera, e il destino radioso come il sole per i suoi amici.

Due donne dominano sulla scena di questa impresa di liberazione: Debora e Jaele. Baràq, comandante supremo dell'esercito di Israele, non vi appare che come uno strumento secondario della battaglia e della vittoria. È Debora che «lo manda a chiamare», cioè che lo mette a capo dell'esercito, gli comunica il piano della battaglia contro i Cananei e gli fissa il luogo dove avverrà lo scontro e la vittoria (IV, 6-7), avvertendolo che la gloria del successo non sarà sua ma di *una donna*.

Si è spesso detto che la donna non ha occupato un posto né onorevole né importante nella vita pubblica di Israele. Ma in quelle epoche antiche, pare che la donna ebrea potesse assurgere ai massimi fastigi dell'autorità morale e politica, se Debora fu profetessa e poetessa e resse le sorti del popolo con tale autorità da nominare i generali e muovere gli eserciti. Anche senza mettere nella schiera dei profeti femminili tutte le sette donne elevate all'alto onore dai maestri della tradizione, un'altra donna, oltre a Miriam e a Debora, ebbe il titolo di profetessa nella storia: Hulda (II Re, XXII, 14) che visse a Gerusalemme nel VII secolo a.E.V. e fu contemporanea di Geremia. Pare poi che, prima di Debora, ci fosse un'altra donna giudice, quella Jaèl ricordata nella cantica di Debora (V, 6) accanto a Shamgar e da non confondersi con la Jaèl midianita che ricoverò e uccise Sissera.

«La condizione delle donne, - ha scritto Renan - presso le tribù patriarcali non era per nulla quella che fu più tardi, quando la vita di harem, a partire da Salomone, ebbe abbassato completamente i costumi. Una sorella di Mosè, chiamata Miriam, aveva fin da allora, nella leggenda dell'uscita di Egitto, una funzione di cui lo stato attuale dei testi non permette forse di immaginare la portata (vedi Michea, VI, 4). C'erano donne padrone di sé stesse che potevano disporre dei loro beni, scegliere il loro marito, compiere tutti gli atti di un'esistenza virile, compresi il profetismo e la poesia» (Renan: *Hist. du peuple d'Israël*, I, pag. 308).

In tempi meno benigni verso il sesso femminile e da parte di qualche sapiente non troppo favorevole all'emancipazione della donna, si è tentato di offuscare l'aureola delle due profetesse Debora e Hulda con l'accusarle di un vizio indegno di una donna cioè di orgoglio o peggio di impertinenza (*jehirùth*), perché la prima osò *mandare a chiamare* il comandante ebreo anziché recarsi da lui (Giudici, IV, 6) e la seconda perché ai messi che erano venuti ad interrogarla a nome del re Joshijahu rispose con poco rispetto per sua maestà: «Dite all'uomo che vi ha mandato da me...» (II Re, XII, 15). Ciò dà occasione ad un moderno commentatore del libro dei Giudici, il Dr. Raphael Breuer, di ripetere che l'impero della donna deve essere limitato alla casa, se persino figure come quelle di Debora e di Hulda meritavano nella loro attività pubblica un giudizio così severo. Il giudizio non è però della storia ma di qualche meticoloso e rigido sapiente di epoche meno eroiche e cortesi.

Jaele, l'altra eroina della nostra haftarà, sotto il cui martello soccombette Sissera, è una coraggiosa donna certo, ma l'atto da lei compiuto non ha forse l'aria di un subdolo tradimento, per quanto ella creda di metterlo al servizio di una giusta causa di libertà? Ella apparteneva, a un ramo di quella gente kenita che vantava come suo progenitore Kenì (Giudici, I, 16) o, come è pure chiamato, Chovav (Giudici IV, II; cfr. Numeri, X, 29) suocero di Mosè, ramo che, staccatosi dal tronco principale stanziato nel deserto di Giuda era trasmigrato nella Galilea (Giudici, IV, 11). La gente kenita viveva in buona armonia con gli ebrei; queste ottime relazioni risalivano all'epoca dell'esodo egiziano e la memoria delle antiche benemerienze di quei nomadi suscitava ancora sensi di gratitudine al tempo di Saul (I Samuele, XV, 6). Ma i Keniti vivevano in pacifici rapporti anche con i Cananei di Javin (IV, 17), per cui il vinto generale credeva di potersi affidare sicuro all'ospitalità della donna amica che, andandogli incontro, lo invitava a riparare nella sua tenda senza timore (IV, 18) e poi si mostrava tanto cortese da porgergli una tazza di latte invece di un po' d'acqua. Ma Jaele agiva spinta da una forza superiore perché era decretato in cielo che Sissera cadesse per mano di una donna come aveva annunciato Debora al generale ebreo (IV, 9); Jaele non era che l'inconscio strumento della giustizia divina le cui vie non sono sempre comprensibili alla mente umana. Il Manzoni,

nella ode a Teodoro Koerner (Marzo 1821) fu fedele all'idea di questa provvidenziale missione di libertà della donna kenita quando all'oppressore austriaco domanda perché debba credere che sia sordo al lamento degli italiani oppressi quel Dio «che in pugno alla maschia Giaele pose il maglio ed il colpo guidò».

Una terza donna compare pure nella Cantica di Debora: è la tragica madre di Sissera del cui materno strazio descritto con mirabile arte non sai se la poetessa si compiaccia o si dolga di più. Colei che canta è al tempo stesso donna, forse madre, e patriota: la sua femminile umanità non è soffocata dalla soddisfazione per la caduta del nemico. La madre attende il figlio che non torna e ciò è umanamente doloroso, ma se quel figlio fosse tornato, quanti giovani ebrei sarebbero morti sul campo e quante donne ebrei sarebbero state fatte schiave dal nemico vittorioso e quante madri d'Israele avrebbero pianto i figliuoli morti.

La cantica di Debora rimane nella storia della letteratura universale uno dei più antichi e più perfetti esempi di poesia epica. Degli antichi canti di vittoria, recitati dagli ebrei nelle loro battaglie di libertà, è questo l'unico che ci rimane intero dopo quello di Mosè ed è - come dice J. G. Herder - un canto nazionale quale io non conosco l'eguale, pieno di effetto sul popolo, sugli amici e sui nemici, sulle tribù eroiche e su quelle inerti, ed anche sui vari gradi e classi del popolo. «Lode e biasimo, onta e gloria, volano dalla mano della donna vittoriosa in strali più che pindarici. (*Vom Geisi der ebräischen Poesie. Wirkung der Dichtkunst bei den Ebräern*, 1782).

estratto da: *Midrashim - Fatti e Personaggi Biblici* - rav Riccardo Pacifici
www.archivio-torah.it/ebooks/Midrashim.pdf

DEBORA

«*E Debora, moglie di Lappidot, profetessa*» (Gdc 4, 4).

Cosa rappresenta Debora che profetizzò in Israele e giudicò gli ebrei (in questo tempo)?

Ma non era ancora vivo Pinechas figlio di Eleazar (il Sommo Sacerdote)?

Insegna il Tana debe Eliahu: Io chiamo a miei testimoni il cielo e la terra (cioè io dichiaro solennemente) che sia pagano o ebreo, uomo o donna, schiavo o schiava, su tutti, in virtù delle proprie opere, può posarsi lo Spirito Santo.

Insegnarono (i Maestri): Il marito di Debora era un ignorante. Debora gli disse: «Ti preparerò dei lucignoli e tu li porterai al Santuario di Shilo (e serviranno per accendere il candelabro); così tu dividerai la sorte degli uomini onesti e religiosi e avrai parte nella vita del mondo futuro». Essa faceva attenzione e preparava dei grossi lucignoli, perché grande fosse la luce che da essi emanava e (il marito) li portava al Santuario. Allora il Santo, benedetto Egli sia, che esaminava i cuori e le segrete intenzioni degli uomini, le disse: «Debora, come tu hai voluto accrescere la mia luce, così io accrescerò la tua, al cospetto delle dodici tribù» (Jal. Shi. Shofetim 1).

«E disse a lei Baraq: “Se tu verrai con me, andrò”» (Gdc 4, 8).

Disse R. Nechemia: «Se tu mi assocerai nel canto, io ti accompagnerò in guerra, ma se tu non mi accompagnerai nel canto, io non verrò in guerra con te». Ed essa gli disse: «Io verrò con te, senonché (così) non sarà tua la gloria» (ivi 9). Disse R. Reuben: «Debora gli soggiunse: “Cosa credi, che la gloria del canto sarà esclusivamente tua?”» (perciò è scritto): «E cantò Debora insieme a Baraq».
